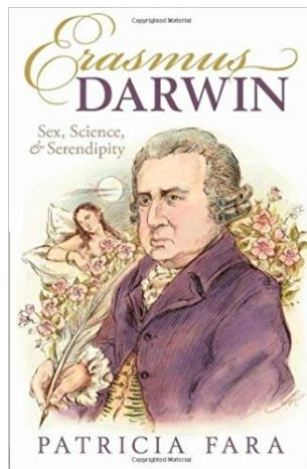




Patricia Fara, *Erasmus Darwin: Sex, Science, and Serendipity*



recensione di Federico Morganti

Scorrendo il breve profilo biografico collocato nel risvolto di copertina di *Erasmus Darwin: Sex, Science, and Serendipity*, non può non saltare agli occhi il notevole impegno extra-accademico profuso negli anni da Patricia Fara, docente di storia della scienza presso la University of Cambridge ed esperta in particolare dell'età illuministica. È sufficiente leggere poche pagine del suo ultimo, pregevole lavoro per appurare come questo interesse alla divulgazione abbia a sua volta influenzato la sua attività *stricto sensu* accademica. Il volume che mi accingo a commentare è infatti una chiara riprova di come una ricerca storica seria e approfondita possa ben accompagnarsi a una prosa

semplice e ricca di spirito; prima ancora che per i suoi intrinseci meriti scientifici, questo libro si segnala dunque come una lettura piacevole e accattivante.

I due aspetti per i quali Erasmus Darwin (1733-1802) è comunemente noto al pubblico sono senza dubbio la parentela con Charles Darwin, di cui fu nonno, e contestualmente il fatto che in alcune pagine della sua opera più famosa, la *Zoonomia* (1794-96), avesse audacemente congetturato l'origine e la successiva trasformazione di tutte le forme viventi «from one living filament», ipotesi che lo ha proiettato di diritto nell'ingenerosa (e pseudo-storiografica) categoria dei precursori. Oltre a ciò, è giusto ricordare Darwin per una ricca gamma di interessi che ne fanno senza dubbio un'importante voce del tardo Settecento britannico. Questo singolare personaggio fu infatti medico, botanico, traduttore del *Systema Vegetabilium* di Linneo, inventore, fautore del progresso tecnologico-industriale, fondatore della Lunar Society di Birmingham, antischiavista, poeta. È in particolare a partire da quest'ultimo aspetto che Patricia Fara intese la propria ricostruzione. Non si tratta di un interesse meramente letterario; del resto, come l'autrice non esita a rimarcare a più riprese, i versi di Darwin non furono mai particolarmente ispirati. Il successo dei suoi poemi giacque piuttosto nel loro intento didattico, nel fatto cioè che attraverso di essi Darwin intese divulgare contenuti di carattere scientifico e non solo, avvalendosi a tale scopo di lunghe note esplicative (una pratica all'epoca tutt'altro che inconsueta).

In sede introduttiva l'autrice giustifica l'insolita scelta metodologica e stilistica di scrivere in prima persona, adottando una sorta di meta-narrazione che non lesina riferimenti alle circostanze concrete in cui la ricerca ha avuto luogo. Gli storici della scienza, spiega Fara, sono continuamente attori di una singolare contraddizione. Da un lato, essi dedicano il proprio impegno a minare la credenza «that scientists soar above ordinary concerns as they ruthlessly and dispassionately decipher nature's secrets»; dall'altro, però, «we tell our stories in the third person as though we were ourselves detached, neutral observers. By adopting this scientific rhetoric, we replicate the behaviour we are challenging» (p. 2). Meglio dunque riconoscere, già negli accorgimenti retorico-stilistici, che l'indagine storica, al pari di quella scientifica, non consiste affatto nel portare alla luce fatti nudi e crudi, nutrendosi piuttosto di suggestioni, idiosincrasie, atteggiamenti soggettivi, circostanze fortuite, ecc. che ne fanno un'attività sì più fallibile, ma anche più interessante e proficua. Le convenzioni accademiche che impongono agli autori di lasciar intendere «of having progressed steadily in a straight line from a well-formulated question to an inconvertible answer [...] are doomed to failure. Setbacks, false trails, and jettisoned chapters are not only inevitable but also essential to discovery» (p. 253). V'è dunque un ineliminabile fattore di contingenza che appartiene costitutivamente all'indagine storica, così come alla storia in quanto tale. Riconoscendo tale elemento, una ricerca restituirà un'immagine più attendibile non soltanto di se stessa, ma anche del proprio oggetto d'indagine.

L'autrice si trova così a riferire come, indagando sul celebre scontro tra Thomas Huxley e il vescovo Samuel Wilberforce avvenuto a Oxford nel 1860, le sia capitato d'imbattersi in una recensione del secondo all'*Origine delle specie* di Charles Darwin. In questa lunga e vitriolica recensione, Wilberforce accusava Darwin di aver ereditato le «ridicole» opinioni del nonno, rinforzando il proprio sdegno con un lungo estratto da un poema del 1798, curiosamente intitolato *The Loves of the Triangles*. Chiunque abbia frequentato la letteratura critica su Erasmus Darwin conoscerà questo poema, se non altro per sommi capi, come un'opera nata con l'intento di parodiare le sue opere, sia nello stile che nei contenuti. Il titolo stesso non era altro che un richiamo al poema darwiniano *The Loves of the Plants*. *The Loves of the Triangles* apparve su una rivista sintomaticamente intitolata *Anti-Jacobin*, pubblicata settimanalmente nel biennio 1797-98. Si

trattava, come suggerisce il nome, di una rivista dai forti contenuti reazionari, nata allo scopo di proteggere l'*establishment* britannico dal rischio di un contagio rivoluzionario, attaccando tutto ciò che si prestasse allo scopo, facendo leva in particolare sullo strumento della satira. Capire per quali ragioni una rivista altamente politicizzata come l'*Anti-Jacobin* avesse preso di mira un innocente – almeno in apparenza – medico di campagna con il vezzo della botanica è lo scopo principale del libro. Nel far ciò l'autrice focalizza la propria attenzione sui tre più importanti poemi di cui Darwin fu autore: *The Loves of the Plants* (1789), *The Economy of Vegetation* (1791) e il postumo *The Temple of Nature* (1803). È da segnalare, in proposito, l'intelligente scelta dell'autrice di riportare in appendice il testo integrale di *The Loves of the Triangles*. Proprio quest'ultimo costituisce il fulcro attorno al quale Fara costruisce la propria indagine, offrendo un suggestivo affresco del clima culturale britannico immediatamente successivo alla rivoluzione francese.

Sono tre, in particolare, le tematiche darwiniane qui ricollegate ai timori franco-fobici espressi in *The Loves of the Triangles*: sessualità, antischiavismo e progresso. Si tratta di questioni che in varia misura attraversavano l'intera produzione poetica darwiniana.

Per cominciare, ben lungi dal rappresentare un interesse meramente specialistico, all'epoca il tema della riproduzione delle piante non era privo di ricadute culturali e di costume. Che le piante esibissero una vera e propria sessualità era qualcosa di mal visto da benpensanti e moralisti, che ritenevano opportuno che tale realtà – vera o no che fosse – venisse il più possibile nascosta al pubblico, specialmente femminile. Nell'arco di poche, suggestive pagine, Fara illustra come all'epoca un tema apparentemente innocuo come il giardinaggio intrattenesse dei legami piuttosto stretti con la dimensione della sessualità (il giardino essendo del resto uno dei luoghi archetipici della seduzione). Ancor più grave la situazione dovette sembrare alla comparsa dell'opera botanica di Carlo Linneo, il quale istituì un sistema classificatorio basato sulle caratteristiche degli organi riproduttivi. Nel descrivere tali caratteri Linneo non aveva disdegnato l'uso di analogie antropomorfe, come quella tra il «calice» e la «camera da letto», i «filamenti» e i «vasi spermatici», le «antere» e i «testicoli», il «polline» e lo «sperma», lo «stigma» e la «vulva», il «carpello» e la «vagina» (p. 71). Non stupisce allora che, prima di Darwin, William Withering – anch'egli membro della Lunar Society – avesse deciso di fornire una traduzione dell'opera di Linneo in versione edulcorata, cioè priva di qualsiasi allusione sessuale. Una *pruderie*, questa, che nella propria traduzione Darwin non avrebbe sentito il bisogno di avallare. L'autrice illustra quindi come in *The Loves of the Plants* questo interesse per la sessualità vegetale si sarebbe trasformato in un'entusiastica celebrazione del fenomeno della riproduzione, nonché di una natura feconda e poligama – della poligamia della peggior specie, quella che dipinge «just one female with multiple lovers» (p. 95) –, soggetta alle sue proprie leggi (e non, dunque, a quelle divine). Nessuna sorpresa che un testo dai contenuti tanto spregiudicati fosse censurato persino dall'*Encyclopedia Britannica*, in una fase storica in cui «political upheaval and sexual impropriety became interchangeable, so that the health of the British nation depended on cleaning up female morals» (p. 97).

Pagine interessanti sono poi dedicate all'ascesa del movimento anti-schiavista negli ultimi decenni del XVIII secolo. Il tema dell'antischiavismo fu evocato da Darwin in *The Economy of Vegetation*: «—The SLAVE, in chains, on supplicating knee, / Spreads his wide arms, and lifts his eyes to Thee; / With hunger pale, with wounds and toils oppress'd, / 'ARE WE NOT BRETHREN?' sorrow choaks the rest;—» (II, 425-28). Quasi certamente questi versi si richiamavano a loro volta al noto cammeo distribuito pochi anni prima da Josiah Wedgwood, amico di Darwin e membro della Lunar – nonché nonno materno di Charles Darwin –, raffigurante uno schiavo nero inginocchiato, contrassegnato dal noto slogan «Am I not a Man and a Brother». Questi riferimenti alla fratellanza

diventarono un pretesto, per la stampa e la satira reazionarie, per associare il movimento abolizionista alla Rivoluzione francese, un legame che i versi di Darwin erano del resto lungi dallo scoraggiare. Al pari della sessualità delle piante, nella liberazione degli schiavi si vide cioè la fine di un'intera struttura sociale, gerarchicamente organizzata, sancita dal volere divino; d'altro canto, in più luoghi del testo Fara suggerisce che i filosofi e gli intellettuali riformisti che pur promuovevano la campagna abolizionista, non fossero affatto disposti a spingere tale protesta fino a mettere in discussione i propri privilegi, continuando inoltre a nutrire non pochi pregiudizi nei confronti degli africani.

Anche il tema del progresso attraversa, nelle sue molteplici sfaccettature, pressoché l'intera produzione poetica di Darwin. È tuttavia nell'ultimo dei suoi tre poemi che esso risuona con particolare vigore. Quando *The Temple of Nature* fa la sua comparsa, nel 1803, per i tipi di J. Johnson, l'*Anti-Jacobin* ha ormai chiuso i battenti da qualche anno. Come accennato, già nel 1794 Darwin aveva avanzato un'audace ipotesi sull'origine evolutiva degli esseri viventi, che costituiva in sostanza un'estensione della sua embriologia epigenetica. In *The Temple of Nature* (1803) le varie forme di cambiamento organico e geologico, già esplorate all'altezza dell'*Economy*, sembrano finalmente connettersi in una visione unitaria in cui il progresso tecnologico, industriale e sociale è rappresentato, e allo stesso tempo legittimato, come l'apice di un cambiamento progressivo che ha inizio con la nascita della vita. Fara ricostruisce questo aspetto centrale del pensiero darwiniano, da un lato ravvisando dei toni panteistici lì dove Darwin intravede una sorta di «energia sessuale» diffusa nella natura, che spinge la vita a trapassare in forme sempre più alte e felici (cfr. ad es. pp. 224-7); dall'altro scorgendo nell'universo darwiniano elementi di origine 'lucreziana', in particolare nel fatto che in esso la natura operi in modo autonomo e la vita faccia la propria comparsa in modo spontaneo, senza l'intervento diretto di un creatore. Non sorprende di certo che in una simile concezione della natura e della vita in molti abbiano percepito possibili e pericolose ricadute sociali e politiche.

C'è un solo elemento dell'analisi di questo tema che non mi convince, ed è la tesi secondo cui Darwin avrebbe sottoscritto l'ipotesi della generazione spontanea nei termini di un unico evento originario. In generale, ritengo che tale ipotesi non corrisponda, di per sé, a quella della generazione spontanea, in base alle quale si ammetteva piuttosto che la vita potesse insorgere – dall'inorganico secondo alcuni, dalla materia organica non organizzata secondo altri – in linea di principio in ogni momento. Lo stesso Darwin, nel *Temple*, aveva sostenuto che «new microscopic animalcules would immediately commence wherever there was warmth and moisture, and some organic matter, that might induce putridity» (I, 327 n.).

Come premesso, i pregi del volume di Patricia Fara sono dunque numerosi. I legami tra la ricezione delle opere di Darwin e il clima britannico successivo alla rivoluzione francese non vengono certo scoperti con questo libro (basti pensare al celebre articolo di Norton Garfinkle del 1955, *Science and Religion in England, 1790-1800*); raramente, però, il tema era stato affrontato in modo altrettanto puntuale e documentato. Felice e originale, in tal senso, la scelta di leggere l'opera darwiniana in controtuce con *The Loves of the Triangles*. Da questo punto di vista la monografia di Fara è senz'altro degna di affiancare quegli studi che in passato hanno meritoriamente approfondito la figura di Erasmus Darwin, tra i quali ricordo quelli di M. Priestman (*Romantic Atheism*, Cambridge 2004) – da cui Fara riconosce di aver tratto spunti preziosi –, D. King-Hele (*Erasmus Darwin*, London 1999) e M. McNeil (*Under the Banner of Science*, Manchester 1987).

Fara, Patricia, *Erasmus Darwin: Sex, Science, and Serendipity*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 363, £ 20

Sito dell'editore

e-mail del recensore: federico.morganti @ hotmail.it